

# IL CONCETTO DI STORIA IN BENEDETTO CROCE

Mario CARONNA

I testi crociani che affrontano in maniera precisa e completa la funzione della storia sono due: *Teoria e storia della storiografia* (pubblicato presso l'editore barese Laterza nel 1916, ma precedentemente, nel 1912, già in buona parte scritto e pubblicato in tedesco), e *Storia come pensiero e come azione* (del 1938). Il secondo testo apparentemente ripercorre le stesse concezioni del 1912; la diversità, al di là di questa apparenza, è però sostanziale.

Benedetto Croce amava presentare il proprio pensiero come non cangiante nel tempo, soprattutto perchè ciò vellicava la sua olimpicità di tipo goethiano: un dio dell'Olimpo può sfumare, approfondire, tagliare diversamente, ma non cambiare.

Prima di affrontare con puntualità i due testi conviene premettere alcune notizie sul filosofo italiano, utili forse ad un pubblico straniero.

In primo luogo va sottolineata l'importanza storica del pensiero crociano non solo per la storia della filosofia italiana ma la storia del paese tout court; e ciò per tre motivi:

a) il pensiero crociano ha indubbiamente rappresentato uno svecchiamento culturale di primaria importanza per l'Italia, imbevuta com'era alla fine del secolo scorso nelle improduttive sabbie mobili del vecchio positivismo e del vecchio spiritualismo. La rivista di Croce, *La critica*, esercitò sicuramente una grande funzione di ammodernamento della cultura italiana.

b) *La critica* esercitò una vera e propria dittatura culturale in Italia, con un prestigio rafforzato dal fatto che Croce fu l'unica voce libera di opposizione al fascismo, cui il fascismo stesso consentì di pubblicare; e paradossalmente tale dittatura culturale tenne fuori d'Italia dalle grandi correnti culturali europee dell'epoca, dato che il neohegelismo crociano non solo fu liquidatorio del pensiero neopositivista e dell'esistenzialismo, ma anche della rilettura dello stesso Hegel che in quel tempo si andava facendo in Europa.

c) Va anche sottolineata l'importanza politica di Croce e dell'altro neohegeliano italiano, Giovanni Gentile. Entrambi non furono semplici filosofi ma anche uomini politici. Il secondo, che aderì pienamente al fascismo, ebbe una grande influenza nella vita del paese con la grande riforma della scuola che porta il suo nome e che fu

impostata mentre era ministro della pubblica istruzione nel primo governo Mussolini, Croce — che ruppe con Gentile proprio sul tema del fascismo — spiegò la propria attività politica in particolare alla fine della seconda guerra mondiale nelle fila del partito liberale, utilizzando l'indiscussa autorità che gli veniva dal suo intransigente antifascismo.

Proprio questi tre motivi (la funzione di svecchiamento nei confronti della cultura ottocentesca; la dittatura culturale esercitata almeno in un quarantennio; l'importanza politica) rendono appunto il pensiero crociano qualcosa che travalica la semplice storia della filosofia italiana per entrare di diritto nella storia politica tout-court.

Non tener conto di ciò non permetterebbe di comprendere appieno neppure gli aspetti strettamente filosofici del Croce.

Va anche premessa alla analisi della concezione crociana della storia una breve e sinteticissima esposizione delle sue concezioni filosofiche generali.

Il neohegelismo di Croce è sostanziato nel seguente modo: il processo dello Spirito progredisce da fantasia a intelletto, da intuizione a pensiero (ecco le due «forme», o «categorie», della coscienza: l'Estetica e la Logica); poi da conoscenza ad azione, nelle due distinte forme della volontà, quella di un fine particolare (l'Economia) e quella di un fine universale (la Morale), per tornare a rifarsi fantasia e intelletto e volontà, quella di un fine particolare (l'Economia) e quella di un fine universale (la Morale), per tornare a rifarsi fantasia e intelletto e volontà in un circolo continuo in se stesso conchiuso. Si tratta delle quattro categorie dello Spirito: le prime due attinenti la conoscenza (il «bello» e il «vero»), le altre attinenti la volontà (l'«utile» e il «buono»). Diversamente che in Hegel in cui esiste una dialettica degli opposti, qui abbiamo una «dialettica dei distinti»: le quattro forme distinte sono fra loro legate da un nesso per cui ognuna è condizionata dalla precedente e tutte insieme formano un'unità.

Ognuna di queste forme esprime l'interezza dello Spirito, ma nello stesso tempo vi è piena autonomia di ognuna di esse: lo Spirito umano si appaga di volta in volta della ricerca del vero e della propria poesia; dell'azione morale e della azione politica. Per rendere appieno tale dialettica dei distinti conviene fare un'esempio: lo

Spirito nel campo della pratica di volta in volta agisce sotto specie della moralità, oppure abbandona ogni morale quando si occupa di politica, di economia, di diritto, tutte sottospecie dell'utile. Particolarmente interessante ed acura è stata la lettura critica crociana del Machiavelli, alla luce della dialettica dei distinti.

In conclusione, compito fondamentale del filosofo (che è lo storico dello Spirito assoluto) è quello appunto di «distinguere», di separare; solo la «distinzione» consente di comprendere la multiforme realtà dello Spirito.

L'inquadramento, pur sintetico, della filosofia crociana in generale, ci consente di affrontare con più speditezza l'assunto di queste conferenze, il concetto di storia nel pensiero crociano.

Il punto cardinale della riflessione crociana sulla storia in «Teoria e storia della storiografia» è il seguente: la storia (intesa come «*historia rerum gestarum*») è sempre storia (intesa come «*res gestae*») contemporanea. Ci si interessa di storia, si scrive di storia solo per un bisogno presente; e tale bisogno si configura sotto la specie della conoscenza, è un bisogno di risposta a certe domande teoriche e culturali del presente.

Croce precisa inoltre che nel fare storia è importante partire dal documento (testimonianza di vita), e la storiografia è il giudizio critico sul documento. E la «narrazione senza documento» non è che un complesso di vuote parole o formule, asserite per un semplice atto di volontà; allo stesso modo semplice atto di volontà, e non di conoscenza, è il documento senza narrazione.

In questa cornice si colloca una «distinzione» crociana che tanto successo ebbe in Italia nel milieu intellettuale intermedio (giornalisti, professori di Liceo, persino qualche pulpito), la distinzione fra cronaca e storia, la prima riguardante fatti individuali, fatti privati, fatti non importanti; la seconda i fatti generali, i fatti pubblici, i fatti importanti. Talché per sminuire l'importanza di un avversario, nell'Italia del periodo della dittatura crociana bastava tacitarlo di fare della cronaca e non della storia.

Ad ogni modo, per Croce la storia (*historia rerum gestarum*) è precipuamente atto di pensiero: unità — distinzione fra narrazione e documento. Croce a questo punto di *Teoria e storia* apre una lunga parentesi su ciò che egli definisce le «forme patologiche della storiografia»: anche

queste puntualizzazioni ebbero grande influenza nel milieu intellettuale intermedio italiano, questa volta in maniera positiva; anzi credo che un certo attuale imbarbarimento nei modi con cui il ceto intellettuale intermedio concepisce oggi la storia, ricadendo nella patologia, sarebbero evitati se il crocianesimo non fosse oggi tanto completamente ignorato quanto allora era in auge.

Ebbene per Benedetto Croce le forme patologiche della storiografia sono le seguenti:

1. La storia filologica. Essa non va confusa con la filologia, che è scienza altamente meritoria (il filosofo napoletano in un passo definisce i filologi «animaletti innocui e benefici», quasi fossero scarabei stercorari). La storia filologica è priva della critica, è semplice elencazione di documenti.

2. La storia poetica. Questa vuol superare la storia filologica mantenendone però i presupposti. Tanti sono i tipi di storie poetiche possibili: patriottiche, razziali, universali (liberaliste, umanitariste, socialiste), ricche di tutte le sfumature del sentimento odio-amore. Il valore nella storia — ribadisce Croce — non può essere un valore di sentimento ma un valore di pensiero. La storia poetica si riduce a poesia, quando lo è.

3. La storia praticista. Questa forma patologica della storia è quella che assume un fine pratico: muovere, delectare, docere.

4. La storia di tendenza. Essa è un misto di storia poetica e di storia praticista.

Come è possibile che lo Spirito cada nell'errore? Come è possibile cioè la presenza, se non la diffusione, delle storie patologiche? Croce risponde a questa domanda alle pagine 40 e 41 di *Teoria e storia*: «Ma l'errore, il male, non è un fatto, ma ha esistenza empirica, è nient'altro che il momento negativo — dialettico dello Spirito, necessario alla concretezza del momento positivo, alla realtà dello Spirito...». Errore non come Calibano, quindi, ma come Ariele. «Esempio degli esempi è ciò che accade in ciascuno di noi quando elaboriamo una materia storica; e vediamo sorgere a volta a volta, nel corso dell'elaborazione, le nostre simpatie (la nostra storia poetica), le nostre intenzioni di uomini pratici (la nostra storia oratoria, o praticistica), le nostre memorie cronachistiche (la nostra storia filologi-

ca) e tutte quante a volta a volta mentalmente le superiamo, e, nel superarle, ci troviamo di volta in volta in possesso di una nuova e più profonda verità storica. Così si afferma la storia distinguendosi dalle non —storie e vincendo i momenti dialettici che nascono da queste.»

Per le stesse ragioni di rifiuto delle storie patologiche, avviene da parte di Croce il rifiuto della forma della cosiddetta «storia universale», cioè il risalire continuo dalla causa prossima a quella più lontana, fino alle cause originarie più remote. Egli afferma perentoriamente che è un'illusione spiegare un fatto riportando una catena infinita di cause: «in ogni istante —afferma— conosciamo la storia che ci importa conoscere». La vita dello Spirito è risparmiatrice. Ma ecco i passaggi più importanti: «Negare la storia universale —afferma Croce— non significa negare la conoscenza dell'universale nella storia» (pag. 51). «Quel particolare e quel finito è determinato, nella sua particolarità e finitezza, dal pensiero, e perciò conosciuto insieme come universale: l'universale in quella sua forma particolare» (*ibidem*)... «E la storia è pensiero dell'universale, dell'universale nella sua concretezza, e perciò rimane particolarmente determinato.» (...) «Ma per chiunque domini le parole col pensiero, il vero soggetto della storia è per l'appunto il predicato e predicato vero il soggetto; ossia nel giudizio si determina l'universale con l'individuarelo». (La sottolineatura è mia). Conviene spiegare con un esempio questo passaggio centrale riguardante il giudizio storiografico. Nel seguente giudizio storiografico —Augusto è il rappresentante della classe senatoria— il vero soggetto (il pensiero critico) è il predicato sintattico, mentre predicato diviene il soggetto sintattico. Questo rovesciamento della logica proposizionale aristotelica implica infatti che il predicato, cioè il pensiero critico sul soggetto (sull'avvenimento, sul documento, ecc.) sia il vero soggetto dell'operazione di far storia.

In questo senso Croce in *Teoria e storia* identifica storia e filosofia. Sono entrambi due aspetti della categoria della Logica, del «vero».

Anzi, ancora di più, la filosofia viene qui definita come «momento metodologico della storiografia». Egli scrive infatti: «La filosofia in conseguenza della nuova relazione in cui è stata posta (identità-distinzione con la storiografia) non può essere necessariamente altro che il momento me-

todologico della storiografia: dilucidazione delle categorie costitutive dei giudizi storici, ossia dei concetti direttivi della interpretazione storica. E poichè la storiografia ha per contenuto la vita concreta dello Spirito, e questa vita è vita di fantasia e di pensiero, di azione e di moralità, la dilucidazione si muove nella direzione dell'Estetica, della Logica, dell'Economia e dell'Etica e tutte le congiunge e risolve nella filosofia dello Spirito». Non seguirò altre determinazioni di *Teoria e storia della storiografia*, tranne la curiosa risoluzione della controversia se la storia umana sia o no continuo progresso e se vi sia il bene e/o il male nella storia. Ebbene per Croce vi è un continuo passaggio del bene al meglio, e il male è il bene stesso visto alla luce del meglio. Tale affermazione, da il senso dello storicismo giustificatorio del filosofo napoletano: infatti il giudizio dello Spirito sul fatto come bene, sta semplicemente a significare che il fatto è bene soltanto perchè è avvenuto.

Il testo del 1938, *Storia come pensiero e come azione*, pur usando la stessa terminologia e apparentemente gli stessi concetti, ci pone di fronte a sviluppi nuovi.

A pagina 4 (edizione 1954) vi è la seguente definizione della storicità di un libro di storia: «E la storicità si può definire un atto di comprensione e d'intelligenza, stimolato da un bisogno della vita pratica il quale non può soddisfarsi trapassando in azione se prima i fantasmi e i dubbi e le oscurità contro cui si dibatte, non siano fuggite mercè della posizione e risoluzione di un problema teorico, che è quell'atto di pensiero».

A me sembra che codesta frase sia basilare per la comprensione di tutto il testo. Vediamo la dinamica formale di codesta storicità; poi la riempiamo opportunamente di contenuto.

Alla base c'è: 1) un bisogno pratico; 2) codesto bisogno pone il problema, sempre di ordine pratico, della sua risoluzione, cioè del suo soddisfacimento; 3) per il soddisfacimento, il problema viene rinviato alla storiografia (pensiero) che, per la sua natura di pensiero, traduce il problema pratico in termini di problema teorico (mutando il linguaggio); 4) la storiografia comprende e risolve il problema teorico; 5) la soluzione data dalla storiografia al problema teorico, serve nella azione per la soluzione del problema pratico, soddisfacendo cioè al bisogno pratico iniziale.

Tanto per esemplificare, la storiografia si comporta come quel fisico nucleare, cui viene dai dirigenti del suo paese demandato l'incarico di costruire un missile intercontinentale (il bisogno pratico in questo caso è lo accrescimento di potenza militare dello Stato). Egli imposta il problema in termini di linguaggio matematico, usando cioè i suoi strumenti teorici, «disinteressandosi» di tutto ciò che non sia la risoluzione dei suoi problemi teorici, rimanando cioè nel suo ambito categoriale; la sua soluzione servirà però alla classe dirigente del suo paese per risolvere il problema dell'accrescimento di potenza.

Tutto il testo crociano a mio parere ruota intorno a questa dinamica, definendo, chiarendo, approfondendo; ad es. per capire quale sia il tipo di bisogno pratico che è la base dell'esserci della storiografia, bisognerà attendere le ultime pagine, dopo aver chiarito il concetto di storia etico-politica.

In che modo la storiografia comprende e risolve il suo problema teorico? Per mezzo del *giudizio storiografico*. Anche qui giudizio storiografico viene definito, come in *Teoria e storia della storiografia*, universale che si individualizza. (V. *Teoria e storia*, pagg. 51-55, edizione del 1954). Sia qui che nel suo libro del 1912, per Croce giudizio storiografico comporta il rovesciamento della logica di classe tradizionale: nel giudizio storiografico seguente: «Cesare è il rappresentante delle forze popolari», il vero soggetto è il pensiero, che è rappresentato del predicato sintattico (rappresentante); mentre vero predicato è il fatto nudo, il documento, che è rappresentato dal soggetto sintattico (Cesare).

Il rapporto predicativo non è più, come per la logica aristotelica, di estensione comprensione, ma è un rapporto di individuazione: l'universale, il pensiero critico, che si individua in un fatto (che critica un fatto): il fatto, il documento, come predicazione del pensiero critico.

Ma proprio qui sorge un problema filologico: fino a che punto è identificabile il concetto di giudizio storiografico presente in *Pensiero e azione* con quello analogo presente in *Teoria e storia della storiografia*?

In *Teoria e storia* alla base del concetto di giudizio storiografico come universale che si individua sta la sua teoria di storia come storia contemporanea cioè la presentificazione, da parte dello Spirito, della sua vita passata per un bisogno di

vita presente. Bisogno di vita presente si poteva arguire però come bisogno di tipo teoretico (poiché accanto alla storia contemporanea veniva posta come diversa la storia passata, narrazione senza documento e documento senza narrazione, e la diversità consisteva proprio nel nascere quest'ultima per un atto di volontà, cioè per un bisogno di vita questa volta pratico). In questo senso, teoretico, la storiografia, o conoscenza totale, rimaneva autonoma; pur esprimendo cioè un bisogno di vita, questo si configurava come un bisogno di vita del pensiero.

In *Pensiero e azione*, il giudizio storiografico viene riconfermato sia come conoscenza totale, sia come universale che si individualizza. E alla base di questo giudizio è posto un bisogno; ma questo bisogno non è più di tipo teoretico, ma è un bisogno configurato sotto la specie della super categoria della moralità (vedremo meglio di seguito).

A parte l'origine, sia in *Teoria e storia* che in *Pensiero e azione* la concezione di giudizio storiografico rimane la stessa; la origine pratica in pensiero e azione non inficia il carattere di pensiero, che in certo modo prescinde dalla sua origine: agisce come pensiero.

In ogni modo la diversità del modo di concepire il giudizio storiografico in *Teoria e storia* e in *Pensiero e azione* sta nella diversità di concepire la base del giudizio stesso.

Una ulteriore determinazione del problema teorico, utile per la praxis è rappresentata dal seguente giudizio: «l'unità di un libro di storia sta nel problema che il giudizio storico formula e nel formularlo risolve». E codesta unità è di tipo logico (non psicologica, o altre unità di immaginazione: storia di un popolo, di un mare, di una razza, etc.). Così come la necessità della storia è di tipo logico, obbedente al principio di identità e non contraddizione (la storia non è storia delle cose possibili, ma delle cose che sono: non valgono i «se» e i «ma»).

E' questa un'ulteriore determinazione del lavoro che compie il pensiero teorico (il pensiero di critica storiografica, che è il pensiero in toto): esso consiste come abbiamo visto nell'esprimere giudizi, i quali giudizi sono impostazioni di problemi storiografici particolari e soluzioni di essi per mezzo di affermazioni di verità poste sotto il crisma della necessità logica.

In che modo la soluzione del pensiero data ai

problemi storiografici serve alla azione? In che modo, per tornare al mio esempio precedente, il paese che desidera aumentare la propria potenza militare riuscirà a costruire i missili intercontinentali servendosi del lavoro del fisico «puro»? Una prima risposta a questa domanda è esposta dal filosofo napoletano da pagina 33 a pagina 52, del testo in esame. Io schematizzerò tutto il suo pensiero in una serie di eguaglianze (è questo un modo di immiserire Croce, il quale è tutto nel gusto della pagina scritta; purtroppo però è necessario).

Definizione di *Azione* = Lotta di valore col disvalore.

*Valori* = buono, bello utile, vero. Le quattro categorie, intese però come *potenze del fare*.

*Disvalori* = cattivo, brutto, dannoso, falso (le non categorie? Il non spirito?).

*Libertà* = principio animatore le quattro categorie come potenze del fare. Qui si tratta di una sorta di super categorie.

*Male* = Insidia alla libertà.

*Bene* = Difesa della libertà.

*Moralità* = Lotta di bene contro male.

Sostituendo

*Moralità* = Lotta in (difesa della libertà) contro (insidia alla libertà).

*Moralità* = Lotta in difesa dei valori contro insidia ai valori.

*Moralità* = Azione.

Il giallo è svelato: il bisogno pratico iniziale, per il cui soddisfacimento, prima di passare alla azione, abbisognava il lavoro del pensiero (critica storiografica), è il bisogno della realizzazione della super categoria della libertà-moralità. La realizzazione significa vittoria sul male, sulla non libertà, sul non spirito. In Croce ormai si ha una categoria e tre sotto categorie che si annullano in essa. E non vale dire che ciascuna compie il proprio ufficio, perchè la moralità è la categoria (o sfera di azione) che ha la funzione di essere la direttrice delle funzioni delle altre categorie (o sfere di azione), con la sua distinzione di bene e di male.

Il bene è l'unica categoria: le altre non sono che vari modi di esplicarsi di quell'unica. Platonismo crociano.

Per avvalorare la mia interpretazione della li-

bertà come bisogno pratico per la cui soddisfazione abbisogna la storiografia, v. pag. 48: «...la libertà come eterna formatrice di storia, oggetto stesso di ogni storia. Come tale essa è per un verso» (in quanto *historia rerum gestarum*) «il principio esplicativo del corso storico e, per l'altro», (in quanto *res gestae*) «l'ideale morale dell'umanità». Che per il primo verso debba intendersi la storia nel senso di *historia rerum gestarum*, cioè la storiografia come storiografia che mostra la libertà, assolvendo con ciò al suo compito di mostrare all'umanità il suo ideale morale, si può dedurre da pagina 49, dove, dopo aver asserito che potrebbe sembrare pazzesco affermare che la storia sia storia della libertà, perchè «... anche senza soffermarsi sugli avvenimenti e sulle condizioni contemporanee onde in molti paesi gli ordini liberali, che furono il grande acquisto del secolo decimonono e sembrarono acquisto in perpetuo, sono crollati e in molti altri si allarga il desiderio di questo crollo, la storia tutta mostra, con brevi intervalli d'inquieta malsicura e disordinata libertà, con rari lampeggiamenti di una felicità piuttosto intravista che mai posseduta, un'accavallarsi di oppressioni, di invasioni barbariche, di depredazioni di tirannie profane ed ecclesiastiche, di guerre tra i popoli e nei popoli, di persecuzioni, di esili e di patiboli. E con questa visione davanti agli occhi che la storia sia storia della libertà suona come un'ironia, o, asserito sul serio, come una balordaggine. Senonchè la filosofia non sta al mondo per lasciarsi sopraffare dalla realtà quale si configura nelle immaginazioni percosse e smarrite, ma per interpretarla sgombrando le immaginazioni. Così indagando e interpretando, essa, la quale ben sa come l'uomo rendendo schiavo l'altro uomo sveglia nell'altro la coscienza di se e lo avvia alla libertà, vede serenamente succedere periodi di maggiore o minore libertà...» (pag. 51) «La vede in tutti i tempi e nei propizi non meno che negli avversi, schietta robusta e consapevole solo negli animi dei pochi, sebbene essi soli siano quelli che storicamente contano come solo ai pochi veramente parlano i grandi filosofi...; queste e altre cose vede» (il soggetto è sempre la filosofia-storiografia) «e ne conclude che la storia non è punto un idillio, ma non è neppure una tragedia di orrori, ma è un dramma in cui tutte le azioni, tutti i personaggi, tutti i componenti del coro sono, nel senso aristotelico —mediocri— colpevoli-incol-

pevoli, misti di bene a di male, e tuttavia il pensiero direttivo (in questo caso il principio animatore del corso storico) è in essa sempre il bene, a cui il male finisce sempre per servire da stimolo, l'opera è della libertà che sempre si sforza di stabilire e stabilisce le condizioni sociali e politiche di una sempre più intensa libertà».

Come si vede la storiografia è il sacerdote della libertà; vede la libertà come «principio esplicatore del corso storico»; la vede e la rivela in quanto tale: con la sua rivelazione formula «l'ideale morale della umanità», additandolo appunto nella libertà, agente teleologicamente nel corso storico come bisogno di realizzare se stessa.

Con lo sviluppo delle sue teorie etico-politiche Croce volvera creare le condizioni teoriche per una ripresa del liberalismo per il dopo fascismo. Croce è sempre stato liberale; ma nel suo primo periodo si definiva liberale in maniera istintiva, non teorica; amava sostenere: «Io sono liberale come sono napoletano». I suoi autori politici preferiti sono Machiavelli, Marx, Treischke, Sorel; ciò farebbe rizzare i capelli in testa a un liberale di tipo anglosassone.

Ben altro scopo ebbe il suo liberalismo etico-politico del secondo periodo. Ma tale scopo politico non ebbe successo. Infatti dopo il fascismo la sua dittatura culturale paradossalmente si allentò sul paese; nuovi interessi, nuove mitologie si affermarono.

Vale forse la pena registrare le defezioni dei giovani crociani in lidi politici diversi dal partito liberale: aderirono al piccolo ma agguerrito partito d'azione giovani formati alla scuola di Croce e alla Resistenza: Bobbio, Garin, Russo, Calamandrei, Omodeo, Bauer, De Ruggero.

De Ruggero, ad esempio, sostenne con successo che la storia come storia della libertà è una posizione ingenua e che inoltre la posizione del filosofo deve essere meno olimpica e più attiva.

Un altro crociano, aderente al partito d'azione, Guido Calogero — in adesione con le posizioni di Gobetti e di Rosselli — sviluppò la teoria politica del liberal-socialismo, la cui intenzione principale era quella di fornire al popolo gli strumenti reali per l'esercizio della libertà. Croce polemizzò con molta virulenza con il liberal-socialismo di Calogero: a suo avviso esso era inficiato dall'errore logico di mescolare una categoria dello spirito con contenuti empirici e pratici.

Polemizzò anche con il liberale Luigi Einaudi,

futuro Presidente della Repubblica, prendendo così le distanze anche dal P.L.I., sul principio del liberismo economico: anche Einaudi, a suo dire, cade nello stesso errore logico, quello di mescolare la super categoria dello spirito con un'esigenza pratica, dell'utile.

Norberto Bobbio mise in rilievo — siamo sempre nel dopoguerra — il disinteresse del liberalismo crociano per la tecnica di organizzazione politica; il rifiuto da parte di Croce di Rousseau e dell'uguagliarismo democratico nasconderebbe la natura del liberalismo crociano di essere «libero gioco di poche anime belle». Fu poi un dolore per Croce che uno dei suoi più diletti seguaci, Adolfo Omodeo, scrivesse una storia del Risorgimento italiano che prendeva avvio dalla Rivoluzione francese, mentre la sua «Storia d'Italia» inizia dal Congresso di Vienna, dato che rifiutava ogni considerazione per l'Illuminismo. Nel 1947 scrisse una nota molto violenta nei confronti del nuovo interesse per l'illuminismo. Ma ormai rimaneva inascoltato; si andava infatti sgretolando la sua dittatura culturale, non era più lui a costruire le mode.

Un'ultima polemica di Croce fu anch'essa con un giovane crociano, Ernesto de Martino. Nel suo *Mondo magico*, De Martino sostenne che le quattro categorie crociane non esistono nel mondo magico, cioè in Europa prima di Talete, e oggi stesso fuori d'Europa. Le categorie, concludeva, sono quindi una conquista storica. Croce rispose con il saggio *Intorno al magismo come età storica*. Egli si oppone alla pratica di storicizzare le categorie perché esse sono preistoriche in quanto solo esse permettono di fare storia. Egli tacciò il magismo di De Martino di irrazionalismo; ma allo stesso modo definì la psicoanalisi: Croce non è più all'altezza dei tempi, è assediato da ogni parte: neoilluminismo, marxismo, psicoanalisi, e alla fine neopositivismo, sono i quattro cavalieri dell'Apocalisse del Crocianesimo fino ad allora imperante. Quando morirà nel 1953, circondato dal rispetto di tutti e per il suo passato di intellettuale e per il suo antifascismo, non rappresenterà più che sé stesso.

Forse è utile concludere riportando il giudizio di Antonio Gramsci, che di Croce si occupò ampiamente nel suo lavoro (scritto in carcere) *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*. Secondo Gramsci Croce è il leader intellettuale europeo delle tendenze revisionistiche del

marxismo degli anni '90 e che vedevano attivi Bernstein in Germania, Sorel in Francia e la scuola economico-giuridica di Gaetano De Santis in Italia. Il Croce elaboratore della teoria etico-politica tende a rimanere leader delle tendenze revisionistiche per condurle a una critica

radicale e alla liquidazione (politico-ideologica) anche del «materialismo storico attenuato». Con la teoria della storia etico-politica «egli vuol giungere alla liquidazione del materialismo storico, ma vuole che ciò si identifichi con un movimento culturale europeo».